
M
R **E** **s** **p** **o** **n** **s** **a** **b** **i**
G

IL CONFLITTO

Quella che io chiamo l'elaborazione sana e intelligente dei conflitti ha a che fare con una buona educazione sentimentale. La paranoia, la guerra, l'aggressività, la prepotenza, hanno a che fare, al contrario, con quello che si potrebbe chiamare analfabetismo in materia di sentimenti. Vale a dire una difettosa coniugazione del verbo "amare".

(Luigi Pagliarani)

n° 9 - 20 febbraio 2008

PRESENTAZIONE	pag. 4	A CURA DEL CENTRO NAZIONALE MEG
EDITORIALE	pag. 5	IL CONFLITTO: UN'OCCASIONE PER AMARE (di Gian Giacomo Rotelli)
	7	BIBLIOGRAFIA
INVITO ALLA PREGHIERA	9	L'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ (Mc 14,32-42)
HANNO DETTO...	pag. 12	SCONTRI, O INCONTRI?
ATTIVITÀ PER LE BRANCHE...	pag. 15	DIALOGO SUL CONFLITTO
	pag. 17	PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER GRUPPI EMMAUS, RAGAZZI NUOVI, COMUNITÀ 14 E PRE-TESTIMONI
CAMMINARE CON LA CHIESA	pag. 23	L'UNITÀ DELL'AMORE NELLA CREAZIONE E NELLA STORIA DELLA SALVEZZA (Benedetto XVI)

Intenzioni dell'Apostolato della Preghiera

Nel MEG abbiamo imparato a pregare ogni giorno per i problemi che il Papa ci affida, usando una preghiera che ci permette di cooperare con Gesù alla salvezza del mondo, offrendogli la nostra amicizia e le nostre giornate.

Signore Gesù,
che per amore nostro hai il cuore trafitto,
e nell'Eucaristia continui a salvare il mondo,
io ti offro la mia amicizia e la mia vita di oggi,
perché voglio fare la Messa con te,
e con te costruire un mondo nuovo.
Accetta questa offerta per le mani di Maria,
madre tua e madre mia.

*Ogni giorno del mese di **febbraio** aggiungiamo:*

Perché diventiamo aperti e ospitali nei confronti degli stranieri, coltivando rapporti di amicizia e di dialogo, disponibili a farci carico delle loro difficoltà.

C'è la violenza del linguaggio quando, per esempio, si risponde male ad una persona anche se si ha ragione. Quello è linguaggio violento. Quando si vuol coartare, piegare la volontà degli altri alla propria, quello è un atteggiamento di egemonia, di superbia. È un atteggiamento violento. Quando educatori, genitori, maestri più che modellare l'animo dei discepoli o dei figli (in funzione della loro autentica crescita umana) la modellano secondo progetti anche splendidi, però caparbiamente modellati sulle proprie vedute: allora corrono il rischio della violenza. Quando vantiamo un prestigio forse anche meritato, per cui chi ci vede magari ha paura di noi: anche questa è violenza.

Bisogna stare attenti nell'allacciare rapporti umani più credibili, più veri. Basati sulla contemplazione del volto. Basati sulla stretta di mano che non contenga nascosta la lama di un coltello. Rapporti umani basati sull'etica del volto, dello sguardo. Dobbiamo sviluppare l'etica dell'altro, arricchirci della presenza dell'altro. In principio era «l'altro» e non «l'io». In principio era l'altro. L'altro intronizzato, messo al centro della propria attenzione.

(Tonino Bello)

Care e cari Responsabili,

esiste un insieme di parole che, nel linguaggio comune, vengono usate come se appartenessero concretamente alla stessa area di comportamenti, finendo per assumere un significato simile: conflitto, litigio, guerra, violenza, aggressività, prepotenza... In modo particolare, proprio il termine "conflitto" è utilizzato frequentemente come contenitore che racchiude/riassume tutti gli altri.

Etimologicamente la parola "conflitto" richiama l'incontro e la combinazione delle differenze. L'ideogramma cinese che esprime l'idea di conflitto può assumere il doppio significato di opportunità e di catastrofe. Questo esprime bene che il "conflitto" è una dinamica di relazione che, se gestita in maniera adeguata e sana, può divenire occasione di crescita e di fratellanza e rifiutare qualsiasi dimensione di aggressività e di violenza. Al contrario della violenza, infatti, nel conflitto la frattura si presenta sempre come ricomponibile e pertanto consente una serie di scelte che hanno come fine il recupero e addirittura il miglioramento del rapporto.

Distinguere la violenza dal conflitto è importante perché permette non tanto di eliminare le difficoltà che sottendono a qualsiasi relazione in virtù della "diversità" di ogni essere umano (cf. l'editoriale di apertura di P. Gian Giacomo Rotelli), quanto di accettare consapevolmente tali difficoltà e utilizzarle in positivo come strumenti di cambiamento e di crescita.

Certo, questo comporta fatica e noi –soprattutto coloro che pensano a se stessi come nonviolenti– siamo spesso tentati di evitare il conflitto pur di non doverci confrontare con noi stessi e con l'altro. Ma questa incapacità di "stare" nel conflitto, di gestire le situazioni di tensione e dissenso, piuttosto che condurre alla pace, stabiliscono una tranquillità fasulla, dove non è previsto alcun disturbo reciproco, alcun disaccordo esplicito e dove, di fatto, l'altro, nella sua verità, non lo si incontra mai, né ci si fa mai realmente conoscere da lui.

Detto questo, siamo consapevoli che occorre un lungo processo di educazione e di autoeducazione per acquisire gli strumenti e le competenze che consentono di gestire le infinite situazioni conflittuali che ci si presentano nella vita quotidiana. Potremmo definirla un'educazione innanzitutto all'amore, inteso così come ce lo ha insegnato Gesù. Un amore che evita ogni forma di giudizio e di colpevolizzazione, che sa prendere le distanze dalle emozioni negative, le sa gestire e creare uno spazio di accoglienza per l'altro anche nei momenti emotivi più turbolenti, che sa tenere conto delle ragioni altrui, che è consapevole dei propri limiti e che sa compiere il primo passo.

E' un'impresa impegnativa ma non impossibile, che presuppone, soprattutto da parte dell'educatore, la coscienza che, in questo ambito, a qualunque età, in qualunque momento della vita, si è sempre "in cammino", in formazione permanente. Questa consapevolezza renderà più autentico e credibile il nostro intervento con i ragazzi che potranno riconoscere in noi dei compagni di viaggio prima che delle guide.

Un buon lavoro a tutti con l'augurio che il tempo di Quaresima sia per ciascuno tempo di conversione e di santità.

IL CENTRO NAZIONALE MEG

Il conflitto: un'occasione per amare

Gian Giacomo Rotelli s.j.

È importante cominciare con il dire che probabilmente non si dà relazione tra persone (coppia, gruppo, comunità) nella quale non si abbia a sperimentare prima o poi una situazione di conflitto.

Mettere all'inizio questa affermazione nasce dall'esperienza che spesso davanti al conflitto, invece, ci si sorprende. Dentro di noi abita - abbastanza naturalmente del resto - l'attesa/desiderio che nelle nostre relazioni non ci saranno conflitti: perché dovrebbero essercene? Troppo spesso i nostri desideri ci portano a non riconoscere la complessità della vita e appunto delle relazioni.

Il conflitto è pressoché inevitabile per una semplice ragione: che siamo diversi. Ed a volte in maniera sconcertante. Si ragiona in modo diverso, si sente in modo diverso, si reagisce quindi in modo diverso, si dà la priorità a valori diversi...

Forzando il discorso verrebbe quasi da dire che il conflitto è quasi più facile dell'armonia nelle nostre relazioni!

La diversità come ricchezza e bellezza

Ma non è vero, se ci impegnamo un po' seriamente ad avere cura delle nostre relazioni, a scoprire in particolare che la diversità è anche ricchezza, bellezza, a cominciare, ad esempio, da quella diversità radicale che è quella sessuale...

Perché non ci devono sorprendere i conflitti? La Bibbia ci aiuta. In primo luogo -cosa che mi sorprende sempre un po', perché anch'io non amo i conflitti- ponendo all'inizio dell'avventura umana prima il conflitto tra l'uomo e Dio e poi quello tra i primi fratelli: nella rappresentazione che Israele si fa delle origini sembra non ci sia mai stato un tempo senza conflitti!

Questo innanzitutto ci induce a non meravigliarci se ci sono conflitti tra di noi: le tre relazioni principali, quella con Dio, quella tra noi e quella con la natura risultano già infrante al termine del capitolo 3 della Genesi.

E questo perché? Essenzialmente perché non accettiamo la diversità che viene vissuta innanzitutto da noi come nostro limite, come rivelazione a noi di qualcosa che ci manca e dice la nostra imperfezione, la nostra non onnipotenza. Il conflitto con Dio nasce dal rifiuto di riconoscere che Dio è Dio e noi non siamo Dio e lo vorremmo essere.

Il Signore ci offre un cuore di carne

Il conflitto tra i fratelli esprime il sentire l'altro come minaccia (Abele è agricoltore e Caino è pastore che ha bisogno di far pascolare il gregge), cioè ha bisogno di utilizzare i campi) solo per il fatto di esistere. Da qui la nascita dei sentimenti di invidia e gelosia attribuiti ai presunti favori di Dio all'altro fratello. (Quante rivalità tra fratelli, anche piccolissimi, motivate da presunte preferenze dei genitori!).

Accettare il nostro limite (riconoscere che l'altro/l'altra è più bravo, più intelligente... C'è sempre chi è più bravo e più intelligente, o più bello di me!) ha sempre un sapore di morte! La nostra ansia costituzionale verso un sempre più di vita ci pone come rivali nei confronti degli altri.

Su questa base di partenza il comando del Signore: ama! Ama tuo fratello come te. E ama te come tuo fratello. Perché noi non siamo capaci di amare, né l'altro, né noi stessi. Il male, agli altri e a noi stessi, è piuttosto la nostra specialità! Per questo il Signore che sa di che cosa siamo fatti ci offre un cuore di carne al posto del nostro cuore di pietra e di mettere il suo Spirito in noi che guidi il nostro sentire, il nostro capire, il nostro scegliere sulle vie dell'amore. E' quanto annunciano i profeti Geremia (c. 31,33) e Ezechiele (c.36,26-27) e che Gesù realizzerà pienamente attraverso la sua vita e la sua morte vissute nella pienezza dell'amore, così che Paolo potrà dire: *"Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che*

mi ha amato e ha dato se stesso per me"(Gal 2,20).

I conflitti vanno quindi accettati come parte inevitabile delle nostre relazioni (possiamo cercare di fuggire tutti i conflitti, ma il risultato potrebbe essere di non stabilire rapporti profondi con nessuno). E animati dallo Spirito di Gesù vanno fatti evolvere in passi di crescita personale, di coppia, comunitaria.

Aiutare l'altro a sentirsi amabile

Cercare di risolverli non significa "provocare confronti affrettati. Non è facendo esplodere apertamente una tensione in presenza di tutti gli interessati che si troverà l'unità. Far prendere coscienza a qualcuno dei suoi limiti, della sua paura, del suo egoismo, della sua gelosia, della sua incapacità di dialogo, non lo aiuta necessariamente a superarli. Anzi, al contrario questo può chiuderlo in un'angoscia ancora più grande, vicino alla disperazione. In generale non si può far prendere a qualcuno coscienza dei suoi limiti, se contemporaneamente non lo si aiuta a trovare la forza di superarli, a scoprire tutte le sue capacità di amore, di bontà e di azione positiva, e a riprendere fiducia in se stesso e nello Spirito Santo. Nessuno può accettare le sue paure, se non si sente amato e rispettato, se non sente che si ha fiducia in lui. Nessuno può superare le sue difficoltà e le sue tenebre interiori, se non lo si è aiutato a scoprire che è amabile. E' questo il ruolo del responsabile: cogliere la bellezza e il valore di una persona tesa e aggressiva e aiutare i membri della comunità a fare lo stesso.

Così, poco per volta, questa persona, sentendo di non essere rifiutata, ma accettata e amata, potrà lasciare fiorire le sue energie positive al servizio degli altri. E quando le paure diminuiscono e le persone cominciano ad ascoltarsi reciprocamente, senza pregiudizi, senza rifiuti a priori, e cominciano a capire perché il tale o la tale agiscono in quel modo, le tensioni scompaiono. Si tratta di accettare gli altri e di amarli con le loro paure e le loro aggressività. Quest'accettazione reciproca, che a poco a poco può diventare una vera accoglienza dell'altro, richiede tempo e pazienza. Può richiedere numerosi e laboriosi incontri e dialoghi delicati, come può richiedere un'accettazione silenziosa, tranquilla, fatta di tenerezza.

Non bisogna nascondere le tensioni, né farle esplodere prematuramente, ma portarle nella preghiera e farsene carico con molta delicatezza, con una fiducia ed una speranza molto grandi, sapendo che saranno sempre accompagnate da sofferenza. Bisogna affrontarle con una pazienza e una comprensione profonde, senza panico né ingenuo ottimismo, ma con un atteggiamento realista fatto di ascolto e di ricerca della verità, anche se questo è esigente e doloroso"¹.

Umiltà (innanzitutto come accettazione del limite) significa pazienza e comprensione profonda, per far concorrere al bene anche ogni conflitto.

¹ Jean Vanier, *La comunità, luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, pag.144

Per la riflessione

Le domande che seguono possono aiutare il Responsabile a riflettere personalmente sul tema del conflitto e, allo stesso tempo, possono avviare una riflessione e una condivisione con i ragazzi delle loro comunità:

- *Penso a quelle persone intorno a me che avverto più diverse per sensibilità, modi di relazionarsi, stile di vita... Com'è la mia relazione con loro? Tendo ad evitarle, oppure sono aperto al confronto?*
- *Durante una conversazione in cui mi accorgo che il mio interlocutore assume posizioni molto distanti dalle mie, sono capace prima di rispondere, di ascoltarlo, di assumere il suo punto di vista, o prevale in me il desiderio di fare valere le mie ragioni?*
- *In una discussione, in un confronto, so tenere a freno i nervi e l'emotività o mi lascio trascinare dall'impeto e dall'aggressività?*

- *So accettare il fatto di essere una persona con alcuni limiti, o questo, nel confronto con gli altri, mi crea disagio, se non invidia o gelosia?*

- *Sono d'accordo sul fatto che l'accettazione e quindi la gestione paziente e amorevole dei conflitti può aiutare un rapporto a crescere e a maturare?*
- *Nella mia vita, ho mai incontrato qualcuno che mi abbia fatto sentire amabile, degno di stima e di attenzione? Questo atteggiamento quali conseguenze ha avuto sulla mia crescita emotiva e spirituale?*
- *Prego mai il Signore per le situazioni di tensione o di disaccordo che sperimento nelle mie relazioni?*

BIBLIOGRAFIA

- Andrea Farioli, *Api, leoni, gechi e leprotti*, Paoline

Quando sei in conflitto con te stesso o con un'altra persona cosa pensi? Come ti comporti? Alzi la voce e ti fai grande come un leone o diventi pungente come un'ape? Ti immobilizzi come un gecko o fuggi dalla situazione come un leproso? Come "abitare il conflitto" e "accoglierlo per risolverlo", senza cascare nella trappola dell'aggressività o della passività? Questi i temi e le domande che costituiscono lo sfondo e il filo rosso di questo libro. Gli argomenti delle relazioni positive e della gestione dei conflitti vengono trattati attraverso racconti metaforici, dialoghi e attività ludico-didattiche, tre modalità differenti che si completano e si arricchiscono a vicenda. Al termine di ognuna, una sezione dialogata stimola a introdurre una riflessione sull'argomento trattato e a condurre il confronto con se stessi e all'interno di un gruppo. Giochi, esercizi e tecniche connesse con i temi presentati nei dialoghi e nei racconti possono infine essere utilizzati per consolidare gli apprendimenti e i messaggi educativi veicolati nella storia o per prepararne il terreno.

- Daniele Novara (a cura di), *Abbracci e litigi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2004

Daniele Novara è un pedagogo e formatore che dirige dal 1989 il Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti (Cgp) di Piacenza. In questo testo, lungi dal seguire l'usuale tendenza a cercare di rendere i bulli più buoni e le vittime meno indifese, propone una lettura alternativa dei conflitti e modelli operativi basati su interventi concreti, partendo dall'approfondimento del potere del gruppo di trasformare i comportamenti individuali.

- CPP, Piacenza, *Io non vinco, tu non perdi*.

Kit didattico di 320 pp. realizzato dal CPP per conto dell'UNICEF nel 2004 proprio sul tema della gestione dei conflitti.

- Jean Vanier, *La comunità, luogo del perdono e della festa*, Jaca Book

Il libro propone un'ampia riflessione sull'esperienza comunitaria e sulle dinamiche che attraversano le relazioni all'interno di essa. In particolare è possibile trovare pagine di grande spessore e umanità che riguardano proprio le modalità dell'ascolto e dell'attenzione amorevole nei confronti delle persone con le quali non ci si sente in sintonia o non si va d'accordo e la promozione dell'altro attraverso un atteggiamento di accoglienza e di umiltà.

SCHEDA

ALCUNE REGOLE DA TENERE PRESENTI QUANDO SI ENTRA IN CONFLITTO CON QUALCUNO

Regola uno: *Identificare i fatti legati al conflitto.* Informarsi reciprocamente sui fatti e sugli eventi che hanno suscitato il conflitto. È importante manifestare la propria disponibilità a superare e risolvere il conflitto.

Regola due: *Individuare ciò che si vuole dall'altro.* Informare sui propri bisogni e sui motivi personali sottostanti al conflitto. È importante dimostrare di essere disposti a mutare opinione qualora le ragioni dell'altro si dimostrassero più convincenti.

Regola tre: *Discutere e confrontarsi sul/sui problema/i.* Esprimere ragioni e opinioni legate al problema cercando di evitare accuratamente di esprimere opinioni sulle persone o etichettarle. È importante in questa fase non giudicare l'altro, dimostrando sincerità durante la comunicazione delle proprie scuse.

Regola quattro: *Comprendere la prospettiva dell'altro.* Esprimere i propri sentimenti, opinioni e ragioni cercando di mantenere un rispetto reciproco, parafrasando pensieri e sentimenti dell'altro affinché sia chiaro l'atteggiamento di ascolto attivo, fare domande al fine di espandere l'esplorazione del problema. Questo lavoro probabilmente produrrà un'evoluzione di posizioni e di convinzioni circa il problema fonte di conflitto pertanto in questa fase è importante registrare dentro di sé tale evoluzione al fine di tenerne conto durante la discussione.

Regola cinque: *Inventare soluzioni di mutuo vantaggio.* Convergere verso soluzioni che tengano conto dei bisogni, degli interessi e dei punti di vista della parti in conflitto. Questo implica la ricerca degli elementi che avvicinano piuttosto che di quelli che separano, il riconoscere l'interesse dell'altro e non soltanto il proprio, il prestare attenzione ai bisogni e agli scopi comuni. Si può a questo riguardo stabilire comportamenti concreti per realizzare la soluzione trovata e introdurre durante il lavoro momenti di revisione e controllo della soluzione trovata.

Regola sei: *Trovare un accordo soddisfacente per entrambi.* La/e soluzione/i dovrebbero soddisfare ambedue i contendenti. Quindi appare importante cercare tra tutte le proposte di soluzione quella che maggiormente integra le ragioni, i sentimenti e i bisogni delle due parti.

(da Maurizio Gentile e Carlo Petracca, *Apprendimento cooperativo e educazione sociale nella scuola*, Elmedi)

PIETRO, FIGURA-GUIDA DELL'ANNO 2007/08
L'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ



Carissimi, v'invitiamo a meditare il testo di Marco 14,32-42 partendo dalla prospettiva dei protagonisti, prima di Pietro e poi di Gesù, per capire come la stessa situazione può essere vista in modi diversi a seconda dei punti di riferimento... E' così che si sperimenta la diversità, il conflitto (gli spunti riferiti al testo sono pensati in questa prospettiva, perciò vi potrebbero aiutare...):

- cerco e trovo il luogo adatto in cui poter stare con il Signore
- mi metto alla sua presenza, ricordando una Sua parola che in passato mi ha riscaldato il cuore
- chiedo il dono di poter sperimentare la capacità di Gesù di accettare il conflitto e di non soccombere in esso e quindi di sapere identificare in quell'esperienza il "luogo" in cui amare ed essere amato.
- Provo ad immaginare Pietro che segue Gesù:
 - cosa pensa di Gesù?
 - cosa prova in quella notte?
 - cosa vorrebbe fare lui stesso?
 - come reagisce davanti ai rimproveri di Gesù?
 - lo continua a seguire anche dopo i rimproveri... E' cambiato qualcosa nella loro relazione?
- Provo ad immaginare Gesù in quel momento drammatico della sua vita:
 - Cosa pensa di Pietro?
 - Cosa sta provando?
 - Come vorrebbe che si comportasse Pietro?
 - Come vive il fatto che Pietro, proprio in quel momento, dorme?
 - Accetta che sia venuta la sua ora e si muove con decisione... E' cambiato il suo rapporto con Pietro?
- Per concludere, posso raccontare al Signore ciò che ho provato tentando di rivivere questo episodio con gli occhi dei due protagonisti:
 - Cosa mi ha colpito?
 - Dove mi sono bloccato?
 - Quale insegnamento ne tratto?

LA PAROLA DI DIO. Carissimi ragazzi, sono ancora Pietro. Come avete potuto capire quell'uomo di Nazareth, Gesù, è entrato profondamente nella mia vita: ha dato un colore diverso alle mie relazioni, mi ha insegnato a voler bene, a giocare me stesso nelle amicizie, nella famiglia, nella coppia. Mi ha mostrato come la grande bellezza della nostra vita consista essenzialmente nelle relazioni. Egli mi ha aperto il cuore, mi ha donato la possibilità di uscire da me stesso, di ascoltare anche i bisogni degli altri, pur tenendo conto delle mie esigenze... Grazie a lui ho incominciato a comprendere come si possa volere bene e, simultaneamente, amare Dio, se stessi e gli altri... (Ci vorrà tutto il cammino della vita per intenderlo in pienezza e per realizzarlo: probabilmente non sarà mai concluso...).

Paradossalmente, sono riuscito a sperimentare questo "circolo dell'amore" nel momento in cui ho capito una realtà che normalmente vedevo come antagonista a questa pienezza delle relazioni: la realtà del conflitto.

Il conflitto è il luogo, o momento, in cui non ci sentiamo più in sintonia con Dio con noi stessi e con gli altri. Questo scatena in noi molte reazioni apparentemente negative, fino a sfociare, spesso, in diverse forme di violenza a volte più palesi, altre volte più nascoste.

Proprio il conflitto è il luogo in cui sperimentiamo la nostra diversità e quindi il nostro limite, le nostre pretese... Ma... udite udite! Esso è il luogo in cui viviamo, esso è la nostra realtà! Gesù non desidera eliminarla, ma vuole insegnarci ad amare proprio lì...

Qualcuno di voi ora potrebbe pensare: "No, non è il mio caso!", ma ne dubito... Anch'io dicevo così, vi ricordate, quando rimproverai Gesù che prediceva il suo futuro, con il mio "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai!". Non accettavo di poter un giorno trovarmi in difficoltà con Gesù, in disaccordo, in conflitto... Eppure, provate a ricordare la mia esperienza a partire da ciò che racconta Marco. Leggete... e vedrete come anch'io, non accettando il suo essere diverso da me, l'ho lasciato solo...

Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu». Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: «Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino». (Marco 14,32-42)

Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani: ricordo quella sera in cui Gesù c'invitò a seguirlo nell'orto degli Ulivi... Agiva in maniera decisa, in silenzio. Ci invitò a sederci, a stare lì, mentre Lui avrebbe pregato Dio... Si sentiva nell'aria che qualcosa sarebbe successo.

Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia: ci prese con sé, me, Giovanni e Giacomo... Voleva proprio noi in particolare vicino a Lui... Si vedeva che, forse per la prima volta, cominciava ad aver paura. Tra me e me pensavo: "Ma cosa sta facendo? Dove va? Io non farei così... Ma mica posso lasciarlo andare...".

Tornato indietro, li trovò addormentati: lo vedevamo soffrire, ma non capivamo cosa stesse facendo. C'invitò ad aspettarlo.... Quella situazione ci sembrava incomprensibile, così ci siamo lasciati andare e ci siamo addormentati!! Non capivamo che cosa volesse da noi...

Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole: che rimprovero ricevetti quella notte! Non capivo proprio il perché... Non ero d'accordo con lui ed agivo di conseguenza. Solo ora, forse, capisco cosa volevano dire quelle parole: lo spirito, il desiderio di stare con te, Signore, c'era. Ma la carne, la nostra fragile umanità, non era ancora pronta ad accoglierti completamente, per tutto quello che eri e che facevi. Era ancora debole e incapace di dire sì!!

Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli: sì, ci addormentammo di nuovo... Non capivamo proprio e non avevamo più nulla da dirgli... E poi, pensavamo, forse era Lui che ci doveva delle spiegazioni!!

Venne la terza volta e disse loro: «Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori: con che forza ci parlò la terza volta!! E ci rendemmo conto solo lì di non aver avuto fiducia in Lui... Lo seguimmo ancora, ma ci sentivamo ormai separati da Lui. Si vedeva che non si sentiva capito. E d'altra parte è vero: noi lo comprendemmo soltanto dopo! Noi, nell'incomprensione ci siamo allontanati. Lui, invece, proprio nell'incomprensione, si è unito a noi di più ... E ciò che avvenne dopo quelle ore ce lo ha dimostrato ampiamente.

Vedete, anche a me, Pietro, dopo un lungo cammino con Lui, è successo come a tutti di entrare in conflitto e di allontanarmi. È questa la prima possibile soluzione di ogni nostro conflitto: separarci!!!

La seconda scelta me l'ha mostrata proprio Gesù con la sua vita: è quella di accettare le nostre rispettive diversità e, in più, fare proprio delle nostre diversità, dei nostri conflitti il luogo per amarci. Questo è un amore di cui da soli non siamo capaci, un amore che solo Dio ci dona. E' un amore capace di amare i limiti, le debolezze e quindi andare oltre le diversità o, meglio, di fare di esse il mezzo per incontrarci in maggior verità e comprensione... Questa è la strada della vita che ci ha mostrato Gesù attraverso la quale egli è giunto alla possibilità di vivere positivamente e creativamente qualsiasi conflitto: l'unità -la comunione- nella diversità!!

Se siamo chiamati ad essere simili a Lui, allora significa che siamo chiamati proprio a questo.

SCONTRI O INCONTRI?

Presentiamo alcuni testi tratti da opere di letteratura, di filosofia, di spiritualità, ma anche da racconti popolari, canzoni... che riguardano il tema trattato in questo numero. La proposta mira a rendere più completa l'esposizione dell'argomento e a suggerire spunti e agganci per la programmazione delle riunioni.

La violenza è rifiuto della relazione

Questa storia può essere proposta ai bambini della branca G.E. per dare loro la possibilità di riflettere su come l'ostilità fra le persone nasca spesso dalla paura e dalla diffidenza e offrire loro l'opportunità di immaginare soluzioni alternative a quelle -proposte e non ascoltate- del protagonista per riportare l'accordo fra le persone.

C'era una volta uno strano piccolo paese. Era composto in tutto di novantanove casette, e ogni casetta aveva un giardinetto con un cancelletto, e dietro il cancelletto un cane che abbaia. Facciamo un esempio. Fido era il cane della casetta numero uno e ne proteggeva gelosamente gli abitanti, e per farlo a dovere abbaia con impegno ogni volta che vedeva passare qualcuno degli abitanti delle altre novantotto casette, uomo, donna o bambino. Lo stesso facevano gli altri novantotto cani, e avevano un gran da fare ad abbaia di giorno e di notte, perché c'era sempre qualcuno per la strada. Facciamo un altro esempio. Il signore che abitava la casetta numero 99, rientrando dal lavoro, doveva passare davanti a novantotto casette, dunque a novantotto cani che gli abbaiano dietro mostrandogli fauci e facendogli capire che avrebbero volentieri affondato le zanne nel fondo dei suoi pantaloni. Lo stesso capitava agli abitanti delle altre casette, e per strada c'era sempre qualcuno spaventato. Figurarsi se capitava un forestiero. Allora i novantanove cani abbaiano tutti insieme, le novantanove massaie uscivano a vedere che succedeva, poi rientravano precipitosamente in casa, sprangavano la porta, passavano in fretta gli avvolgibili e stavano zitte zitte dietro le finestre a spiare fin che il forestiero non fosse passato. A forza di sentir abbaia i cani gli abitanti di quel paese erano diventati tutti un po' sordi, e tra loro parlavano pochissimo. Del resto non avevano mai avuto grandi cose da dire e da ascoltare. Pian piano, a starsene sempre zitti e immusoniti, disimpararono anche a parlare. E alla fine capitò che i padroni di casa si misero ad abbaia come i loro cani. Loro forse credevano di parlare, ma quando aprivano la bocca si udiva una specie di "bau bau" che faceva venire la pelle d'oca. E così, abbaiano i cani, abbaiano gli uomini e le donne, abbaiano i bambini mentre giocavano, le novantanove villette sembravano diventate novantanove canili. Però erano graziose, avevano tendine pulite dietro i vetri e perfino gerani e piantine grasse sui balconi. Una volta capitò da quelle parti Giovannino Perdigiorno, durante uno dei suoi famosi viaggi. I novantanove cani lo accolsero con un concerto che avrebbe fatto diventare nervoso un paracarro. Domandò una informazione a una donna ed essa gli rispose abbaiano. Fece un complimento a un bambino e ne ricevette in cambio un ululato. "Ho capito, - concluse Giovannino - E' un'epidemia". Si fece ricevere dal sindaco e gli disse: "Io un rimedio sicuro ce l'avrei. Primo, fate abbattere tutti i cancelletti, tanto i giardini cresceranno benissimo anche senza inferriate. Secondo, mandate i cani a caccia, si divertiranno di più e diventeranno più gentili. Terzo, fate una bella festa da ballo e dopo il primo valzer imparerete a parlare di nuovo". Il sindaco gli rispose: "Bau! Bau!". "Ho capito, - disse Giovannino, - il peggior malato è quello che crede di essere sano". E se ne andò per i fatti suoi. Di notte, se sentite abbaia molti cani insieme in lontananza, può darsi che siano dei cani cani, ma può anche darsi che siano gli abitanti di quello strano, piccolo paese.

(Gianni Rodari, *Favole al telefono*)

Il testo della canzone che segue descrive in modo poetico le due strade che l'uomo può imboccare davanti ad un conflitto: lo scontro ostile e violento, oppure l'incontro creativo e fertile con l'altro e con le sue posizioni.

Anche una minima violenza può generare sofferenza e, se non rinasce, più cattiva può trasformare il mondo in un istante. Si trasforma tutto in questa stanza, la ragione se n'è andata già in vacanza. Se la finestra della fantasia si spalanca e la violenza vola via dove nasce il segno della penna, dove nasce il graffio sulla tela, dove nasce il sangue di materia... Cresce il grano con un seme, cresce l'uomo solo insieme! Bussa sole a questa stanza e porta luce con pazienza bussa sole a questa stanza e porta luce con pazienza.

(Piero Pelù, *Il segno*)

Scontrarsi o incontrarsi?

Una storia racconta in termini simbolici la fatica che costa, il prezzo che si deve pagare per incontrare l'altro ma, allo stesso tempo, quanto sia prezioso e insostituibile il frutto di questo sforzo. Quando è l'amore che determina le nostre relazioni -viene ben spiegato nel secondo brano proposto- ogni conflitto può essere ricomposto in un abbraccio di pace e di perdono.

C'era una volta un giovane in mezzo a una piazza gremita di persone: diceva di avere il cuore più bello del mondo, o quantomeno della vallata. Tutti quanti gliel'ammiravano: era davvero perfetto, senza alcun minimo difetto. Erano tutti concordi nell'ammettere che quello era proprio il cuore più bello che avessero mai visto in vita loro, e più lo dicevano, più il giovane s'insuperbiva e si vantava di quel suo cuore meraviglioso. All'improvviso spuntò fuori dal nulla un vecchio, che emergendo dalla folla disse: "Beh, a dire il vero.. il tuo cuore è molto meno bello del mio". Quando lo mostrò, aveva puntati addosso gli occhi di tutti: della folla, e del ragazzo. Certo, quel cuore batteva forte, ma era ricoperto di cicatrici. C'erano zone dalle quali erano stati asportati dei pezzi e rimpiazzati con altri, ma non combaciavano bene - così il cuore risultava tutto bitorzolato. Per giunta, era pieno di grossi buchi dove mancavano interi pezzi. Così tutti quanti osservavano il vecchio, colmi di perplessità, domandandosi come potesse affermare che il suo cuore fosse bello. Il giovane guardò com'era ridotto quel vecchio e scoppiò a ridere: "Starai scherzando!", disse. "Confronta il tuo cuore col mio: il mio è perfetto, mentre il tuo è un rattoppo di ferite e lacrime". "Vero", ammise il vecchio. "Il tuo ha un aspetto assolutamente perfetto, ma non farei mai cambio col mio. Vedi, ciascuna ferita rappresenta una persona alla quale ho donato il mio amore: ho staccato un pezzo del mio cuore e gliel'ho dato, e spesso ne ho ricevuto in cambio un pezzo del loro cuore, a colmare il vuoto lasciato nel mio cuore. Ma, certo, ciò che dai non è mai esattamente uguale a ciò che ricevi - e così ho qualche bitorzolo, a cui sono affezionato, però: ciascuno mi ricorda l'amore che ho condiviso. Altre volte invece ho dato via pezzi del mio cuore a persone che non mi hanno corrisposto: questo ti spiega le voragini. Amare è rischioso, certo, ma per quanto dolorose siano queste voragini che rimangono aperte nel mio cuore, mi ricordano sempre l'amore che provo anche per queste persone.. e chissà? Forse un giorno ritorneranno, e magari colmeranno lo spazio che ho riservato per loro. Tutto questo per me compone la vera bellezza"

Il giovane era rimasto senza parole, e lacrime copiose gli rigavano il volto. Prese un pezzo del proprio cuore, andò incontro al vecchio, e gliel'offrì con le mani che tremavano. Il vecchio lo accettò, lo mise nel suo cuore, poi prese un pezzo del suo vecchio cuore rattoppato e con esso colmò la ferita rimasta aperta nel cuore del giovane. Ci entrava, ma non combaciava perfettamente, faceva un piccolo bitorzolo. Il giovane guardò il suo cuore, che non era più "il cuore più bello del mondo", eppure lo trovava più meraviglioso che mai: perché l'amore del vecchio ora scorreva dentro di lui.

(Storia indiana, fonte non disponibile)

Esistevano due procedure per riparare i torti, in Israele. La prima, il *mishpat* o giudizio, era una procedura a tre, analoga al processo che conosciamo oggi: l'offeso che conduce l'offensore davanti a un terzo imparziale, il giudice, affinché questi pronunci una condanna che valga a compensare il torto. L'immagine di questo tipo di giustizia è la bilancia, i cui piatti devono stare in equilibrio. Questa procedura e questa giustizia valevano tra due nemici, o almeno, tra due estranei. Ma dove i contendenti fossero stati amici o fossero legati da un rapporto vitale (padre-figlio, marito-moglie, fratello-fratello, Dio e il popolo eletto...) era possibile lo scontro a due, il *ryb*, il litigio. Il *ryb* era uno scontro, ma non mirava a distruggere l'avversario. Al contrario. Lo scopo era il componimento della controversia, la conclusione della contesa attraverso il riconoscimento del torto compiuto, il perdono e quindi la riconciliazione e la pace. (...) L'immagine, invece che la bilancia da riequilibrare, potrebbe essere il nodo da riallacciare.

(Gustavo Zagrebelsky, *Il "crucifige!" e la democrazia*, Einaudi)

La pace va fatta anzitutto dentro di sé

Una riflessione importante da proporre nelle nostre comunità è quella che riguarda la possibilità di gestire e risolvere qualsiasi conflitto solo nell'ain cui misura saremo capaci di scoprire che la radice della contesa abita innanzitutto nel nostro cuore "di pietra" non pacificato e non ancora pronto ad accogliere la misericordia di Dio.

Bisogna che l'uomo si renda conto innanzitutto lui stesso che le situazioni conflittuali che l'oppongono agli altri sono solo conseguenze di situazioni conflittuali presenti nella sua anima, e che quindi deve sforzarsi di superare il proprio conflitto interiore per potersi così rivolgere ai suoi simili da uomo trasformato,

pacificato, e allacciare con loro relazioni nuove, trasformate. Indubbiamente, per sua natura, l'uomo cerca di eludere questa svolta decisiva che ferisce in profondità il suo rapporto abituale con il mondo: allora ribatte all'autore di questa ingiunzione - o alla propria anima, se è lei a intimargliela - che ogni conflitto implica due attori e che perciò, se si chiede a lui di risalire al proprio conflitto interiore, si deve pretendere altrettanto dal suo avversario. Ma proprio in questo modo di vedere - in base al quale l'essere umano si considera solo come un individuo di fronte al quale stanno altri individui, e non come una persona autentica la cui trasformazione contribuisce alla trasformazione del mondo - proprio qui risiede l'errore fondamentale [...]. Cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta. In questo preciso istante non mi devo occupare di altro al mondo che non sia questo inizio. Ogni altra presa di posizione mi distoglie da questo mio inizio, intacca la mia risolutezza nel metterlo in opera e finisce per far fallire completamente questa audace e vasta impresa. Il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso. Se invece pongo due punti di appoggio, uno qui nella mia anima e l'altro là, nell'anima del mio simile in conflitto con me, quell'unico punto sul quale mi si era aperta una prospettiva, mi sfugge immediatamente. [...] "Cerca la pace nel tuo luogo". Non si può cercare la pace in altro luogo che in se stessi finché qui non la si è trovata. E' detto nel salmo: "Non c'è pace nelle mie ossa a causa del mio peccato". Quando l'uomo ha trovato la pace in se stesso, può mettersi a cercarla nel mondo intero.

(Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*)

E' mia profonda convinzione, è il filo conduttore della Bibbia e del pensiero cristiano, è - come spero - un'intuizione di molti uomini di buona volontà che la guerra prenda origine dal cuore dell'uomo. E' l'uomo che uccide, e non la sua spada e neppure, oggi, i suoi missili. (...) La sregolatezza del cuore è, in particolare, quella della coscienza, allorché essa chiama bene o male ciò che intende scegliere in base ai suoi interessi materiali o alla sua volontà di potenza. La stessa complessità dell'esercizio del potere non impedisce che vi sia sempre una responsabilità della coscienza individuale nella preparazione, nello scatenamento o nell'estensione di un conflitto; il fatto poi che la responsabilità sia condivisa da un gruppo nulla cambia al principio (...) E' necessario (...) rimettere in discussione quei sistemi che conducono manifestamente a un punto morto, congelano il dialogo e l'intesa, sviluppano la diffidenza, accrescono la minaccia e il pericolo, senza risolvere i problemi reali, senza offrire una sicurezza vera, senza rendere i popoli veramente felici, pacifici e liberi. Questa trasformazione in profondità dello spirito e del cuore esige certamente un grande coraggio, il coraggio dell'umiltà e della lucidità; essa deve raggiungere la mentalità collettiva, partendo dalla coscienza delle persone. E' utopistico sperarlo? L'impotenza e il pericolo, in cui i nostri contemporanei si trovano, li spingono a non rimandare oltre questo ritorno alla verità, che sola li renderà liberi e capaci di creare sistemi migliori. E' questa, la prima condizione per un «cuore nuovo».

(Giovanni Paolo II, *XVII giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 1984)

L'altro al centro

Citiamo un brano dell'intervento che il Card. Martini fece nell'agosto del 2003 a proposito del "muro" israeliano costruito intorno ai territori palestinesi. Quando l'uomo non trova la maniera o non applica la propria volontà per guardare in faccia la persona -le persone- che gli sta davanti come un fratello, facilmente la situazione di conflitto si rivelerà un'occasione per alimentare diffidenza e odio, per allontanarsi ed alzare sempre più i muri di divisione.

Certamente l'odio che si è accumulato è grande e grava sui cuori. Vi sono persone o gruppi che se ne nutrono come di un veleno che mentre tiene in vita insieme uccide. Per superare l'idolo dell'odio e della violenza è molto importante imparare a guardare il dolore dell'altro. La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio quando essa è memoria soltanto di se stessi, quando è riferita soltanto a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà soltanto al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta.

Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione. Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace.

Non fabbricarti idoli: l'idolo è anche porre se stesso e i propri interessi al di sopra di tutto, dimenticando l'altro, le sue sofferenze, i suoi problemi. Il superamento della schiavitù dell'idolo consiste nel mettere l'altro al centro, così da creare quella base di comprensione che permette di continuare il dialogo e le trattative.

(Carlo Maria Martini, *Corriere della Sera*, 27 agosto 2003)

Dialogo sul conflitto (Mt 21,23-27)

Entrato nel tempio, mentre insegnava gli si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo e gli dissero: «Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?». Gesù rispose: «Vi farò anch'io una domanda e se voi mi rispondete, vi dirò anche con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?». Ed essi riflettevano tra sé dicendo: «Se diciamo: "dal Cielò", ci risponderà: "perché dunque non gli avete creduto?"; se diciamo "dagli uomini", abbiamo timore della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta». Rispondendo perciò a Gesù, dissero: «Non lo sappiamo». Allora anch'egli disse loro: «Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

Gesù sta predicando nel tempio di Gerusalemme. Le folle che seguivano Gesù agli inizi sono un ricordo lontano. A Gerusalemme, la città santa dove si elabora la legge - insieme civile e religiosa - il clima è divenuto più teso. Gesù, con la novità del suo messaggio religioso, mette in crisi il "sistema". Crescono dunque le dispute; farisei e sacerdoti iniziano conversazioni insidiose contro di lui... Abbiamo immaginato questo dialogo tra i suoi apostoli e discepoli. Parlano Pietro, Giovanni e Simone, apostolo anche lui. L'Evangelista Luca dice che Simone è soprannominato lo Zelota (Lc 6,15), probabilmente perché proveniva da questo gruppo politico che proponeva la lotta armata contro gli invasori romani. A Simone affianchiamo Rebecca, personaggio immaginario, preoccupata per il clima che va facendosi sempre più ostile...

Ci sono conflitti, inevitabili, che nascono dalla diversità delle persone. Ce ne sono altri nei quali ha forte incidenza anche una componente di cattiveria. Il conflitto in questo dialogo appartiene alla seconda categoria. Vogliamo dire che, in queste situazioni, c'è anche la vocazione a rispondere "a tono", a non lasciarsi schiacciare per semplice "quieto-vivere", purché sia una reazione meditata, stabilita nella preghiera e non un attacco 'passionale'.

Pietro: Giovanni, io ogni tanto mi domando se Gesù si renda davvero conto di quello che sta facendo... Predicare qui nel tempio vuol dire veramente mettersi nella tana del lupo! Ma non sarebbe sensato essere un po' più prudenti? Mi sembra che si cerchi a tutti i costi un'occasione di litigio...

Simone (= S): E' proprio questo il Gesù che mi piace! Ma lo avete visto ieri? E' entrato nel tempio ha rovesciato "i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe" (Mt 21,12) ... È così che si deve fare! È arrivato il momento di reagire e non farci più mettere i piedi in testa! Buoni sì, ma scemi no!

Rebecca (= R): I suoi nemici gli fanno un "pressing" incredibile! In continuazione gli pongono domande per metterlo alla prova (Mt 16,1; Lc 10,25). Lo hanno addirittura accusato di fare miracoli in nome di Beelzebul (Lc 11,15) !!! Basta!

S: D'altra parte Gesù non è un ingenuo e chiama le cose con il loro nome. Tempo fa lo ha detto chiaramente: "Questa generazione è una generazione malvagia..." (Lc 11,29). Insomma, la pazienza ha un limite: è ora di entrare nella lotta...

Giovanni (= G): E da tempo che Gesù è entrato nella lotta, ma non perché la sua pazienza sia arrivata al limite.

S: Cosa vuoi dire?

G: Voglio dire che quando Gesù si arrabbia, non lo fa perché gli cedono i nervi. Io ho tutta l'impressione che decida, che lo senta importante, che si senta chiamato a manifestare con chiarezza il suo sdegno e quello del Padre suo che è nei cieli. La sua è un'indignazione pensata, frutto di preghiera, che vuole svegliare le coscienze. Non è un momento passionale in cui è in preda all'ira... Non è la fine della pazienza, ma l'esercizio della sua pazienza che lo porta ad assumere con decisione conflitti inevitabili.

R: Ehi! Guardate!! Stanno arrivando addirittura i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo... Deve essere successo qualcosa di grave... Mamma mia che volti scuri e minacciosi. Non deve essere bello sentirsi guardati così!

Narratore (= N): I sommi sacerdoti si avvicinarono a Gesù a passi svelti e nervosi... Si fermarono davanti a lui con i volti duri, tirati. Un'atmosfera di rimprovero e rabbia li avvolgeva tutti. Gli chiesero:

Sacerdoti/Anziani (= S/A): *“Con quale autorità, fai questo? Chi ti ha dato una tale autorità?”* (Mt 21,23)

P: Eccoli di nuovo a parlare di autorità... Sono fissati su questo tema!

N: Gesù respirò profondamente. Non era la prima volta che gli parlavano con tono insidioso. E tuttavia, ogni volta era per Lui un dolore. Dolore, perché Gesù avrebbe voluto fare entrare anche loro, farisei, sacerdoti, scribi, paurosi di Lui, nella gioia della Buona Notizia. Pur con questo dolore nel cuore, Gesù raccolse le sue forze interiori e disse loro:

Gesù: *“Vi farò anch’io una domanda e se voi mi risponderete, vi dirò anche con quale autorità faccio questo. Il Battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?”.* (Mt 21,24-25)

N: *“Ed essi - sommi sacerdoti e anziani - riflettevano tra sé dicendo”* (Mt 21,25):

S/A: *“ Se diciamo : ‘DAL CIELO’, ci risponderà: ‘ Perché dunque non gli avete creduto?’; se diciamo: ‘DAGLI UOMINI’, abbiamo timore della folla , perché tutti considerano Giovanni come un profeta”.*

N: *“Rispondendo perciò a Gesù, dissero”* (Mt 21,27):

S/A: *“Non lo sappiamo”.* (Mt 21,27)

N: *“Allora anch’egli disse loro”* (Mt 21,27):

Gesù: *“ Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose”* (Mt 21,27).

R: Caspita che tosto questo Gesù! Confesso che fatico a capire e mi rendo conto che ancora lo conosco poco. Io ho ancora nel cuore l’invito a porgere l’altra guancia e ora mi vedo questo Gesù che risponde con frasi piuttosto dure... Come si tengono insieme queste due cose?

G: Porgere l’altra guancia non vuole dire subire in silenzio le ingiustizie. Anzi Gesù e noi stessi, siamo figli ed eredi di una tradizione profetica che ha sempre reagito parlando e contestando gli atteggiamenti ingiusti. In fondo anche l’atto di porgere l’altra guancia è un atto di iniziativa. La predicazione di Gesù non propone di stare fermi lasciando che il male e l’ingiustizia si accanisano...

P: Noi guardiamo con sospetto le parole dure perché capita spesso che le diciamo accesi dalla rabbia, dall’invidia, dall’astio ... Insomma, non con buone motivazioni. Ma Gesù sceglie questi atteggiamenti nella preghiera e decide di perseguirli perché è la volontà del Padre.

PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER I BAMBINI EMMAUS (8-10 anni)

Raccomandiamo ai Responsabili di prepararsi alla riunione con una lettura/studio attenta dell’editoriale e suggeriamo di prendere visione delle pagine della rubrica “Hanno detto” al fine di attingere ulteriori idee per la programmazione.

1ª proposta: Scrollarsi di dosso la rabbia

OBIETTIVO: *Poiché l’educazione alla gestione del conflitto con i bambini fra gli otto e i dieci anni si gioca in gran parte sul terreno dell’emozione e della relazione, l’elemento che emerge con maggiore urgenza e attorno al quale risulta più utile lavorare è la rabbia. Essa ha una dimensione interiore (la rabbia verso se stessi) ed una esterna (verso l’altro, verso oggetti, verso “il mondo”). E’ importante che essa non rimanga una questione individuale ma acquisti una direzione esterna relazionale, proprio perché la relazione con l’altro è la sola dimensione entro la quale si può gestire il conflitto.*

La rabbia, anche se in apparenza presenta contenuti di conflittualità e di relazionalità, è invece un’esperienza “a-conflittuale”, una dichiarazione di chiusura del rapporto. Di per sé, infatti, la rabbia non implica l’entrare in contatto con l’altro. L’attacco brusco è una “tattica” di difesa che esprime la propria indisponibilità ad ogni forma di contatto, di avvicinamento, di mediazione. In questa prospettiva può

essere presentata ai bambini la storia indiana che abbiamo pubblicato a pag. 13. Probabilmente il ragazzo che aveva il "cuore perfetto" era uno che si era sempre astenuto dal confrontarsi con gli altri... Gli aspetti che connotano la rabbia (imprevedibilità, attacco, minaccia, esplosione) la fanno somigliare di più alla violenza e alla distruttività che al conflitto.

Tutti i bambini si muovono liberamente nella stanza e inscenano, in silenzio e solamente con i gesti e la mimica del volto, seguendo le indicazioni del Responsabile, situazioni in cui sono arrabbiati o aggressivi. Per esempio, il Resp. dirà: "Su questa cosa non sono proprio d'accordo!". Oppure: "Quello che hai fatto mi fa veramente arrabbiare!". O, ancora: "Non ti sopporto quando fai così"... e E i bambini, a ogni "comando" si comporteranno con chi hanno vicino come se stessero essi stessi dicendo quella cosa utilizzando la mimica del volto e l'espressione corporea.

Dopo qualche minuto, il Resp. inviterà i bambini a "scrollarsi di dosso" la rabbia e l'irritazione che hanno accumulato scuotendo il corpo (come fa un cagnolino che esce dall'acqua), agitando le braccia, togliendosi con le mani la rabbia dalla testa, dalla pancia, ... e a riacquistare un'espressione di serenità, a sorridere esprimendo con i gesti simpatia e accoglienza verso coloro che li circondano. Questo esercizio può essere sostenuto da una o più musiche adatte. Esso offre ai bambini la possibilità di elaborare, attraverso la mimica e i gesti, il litigio e la tensione.

Al termine dell'esercizio si torna a sedere in circolo. Al centro della stanza viene posto un cesto con tanti fogli rossi e grigi (si diventa "rossi di collera" oppure si è "arrabbiati neri") ritagliati a forma di fulmine e di nuvola. Ogni bambino ne prende quanti ne vuole e su ognuno di essi scrive spontaneamente: il nome di qualcuno che lo fa spesso arrabbiare, una parola che secondo lui esprime la rabbia, una situazione che vive e che lo fa sentire in collera... Insomma, tutto ciò che sente, con le parole che gli vengono in quel momento. Quindi appallottola i bigliettini che ha scritto e butta via la sua rabbia in uno speciale secchio preparato precedentemente dal Resp su cui è scritto "Il Mangiarabbia". Vicino ad esso c'è un'immagine di Gesù sotto la quale sono poste tante buste quanti sono i bambini, sulle quali è scritto il nome di chi dovrà prenderla e all'interno della quale c'è un messaggio di Gesù che dice

Se stai venendo a portarmi un'offerta e ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti col tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (Mt 5,23). Se sei arrabbiato con qualcuno:

1. *Dì a quella persona come ti senti.*
2. *Dì a quella persona che cosa ti ha fatto sentire in quel modo.*
3. *Dì a quella persona perché ti senti in quel modo..*
4. *Dì a quella persona che vuoi fare la pace con lei*

Il tuo amico Gesù

Ciascun bambino prende la sua busta e, seguendo le indicazioni di Gesù, scrive una lettera a qualcuno con il quale desidera riconciliarsi. Quando tutti hanno terminato di scrivere, ciascuno si impegna a consegnarla alla persona per la quale è stata scritta e i fulmini e le nuvole che sono stati accumulati nel mangiarabbia vengono bruciati.

2ª proposta: Costruire la pace

OBIETTIVO: *avere chiaro che un amico di Gesù è soprattutto un bambino che è capace di portare pace in tutte quelle situazioni che istintivamente lo condurrebbero a litigare, a imporre le proprie idee, a voltare le spalle e ad andarsene.*

All'ingresso nella sala della riunione i bambini troveranno uno striscione che riporta in caratteri grandi e colorati la settima beatitudine: "*Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio*".

Il Responsabile fa notare ai bambini che Gesù non ha detto "Beati i pacifici", cioè solamente quelli buoni buoni, che non fanno male a nessuno, che non danno fastidio, non litigano... Gesù parla degli *operatori* di pace, di quelle persone cioè che la concordia fra le persone, il volersi bene, la pace, insomma, si impegnano a costruirla. Questa beatitudine esprime quindi la realtà di qualcuno che *si dà da fare*, che anche nelle situazioni di conflitto "trova" i modi, le parole, i gesti che possono riportare alla pace.

Per verificare se ciascuno di noi è un operatore di pace, prendiamo come spunto la *Preghiera semplice* attribuita a San Francesco che inizia con una invocazione: "SIGNORE, FA' DI ME UNO STRUMENTO DELLA TUA PACE".

Il Resp chiede ai bambini di interrogarsi attraverso di essa su che strumento di pace è stato, che costruttore di pace è. A ciascuno consegna otto fogli delle dimensioni e del colore di un mattone (8 mattoni veri sarebbero ancora meglio!) su ognuno dei quali è riportata una domanda alla quale il bambino dovrà rispondere per iscritto sul retro del foglio stesso.

"DOVE E' ODIO HAI PORTATO AMORE?": oppure sei giunto anche tu a detestare qualcuno o ad essere contento del fatto che due si odiassero?

"DOVE E' OFFESA HAI PORTATO PERDONO?": alcune volte non sei tu a "dichiarare guerra" ad altri, ma sono altri che la dichiarano a te; tu che fai? Reagisci a tua volta attaccando? Ecco la vendetta! O, invece, hai saputo perdonare, non rispondere all'offesa con l'offesa, ...? Hai forse cercato in tutti i modi di "fargliela pagare" a chi ti aveva offeso?

"DOVE E' DISCORDIA HAI PORTATO UNIONE?": ti sei accorto di una situazione in cui c'era un forte disaccordo fra due persone. Ti sei dato da fare per creare l'unione? Che costruttore di unione sei stato? Hai saputo valorizzare ciò che univa piuttosto che ciò che divideva?

"DOVE E' DUBBIO HAI PORTATO FEDE?": oppure hai avuto vergogna del fatto che sei credente, un amico di Gesù? Hai chiuso la tua fede dentro i recinti della chiesa, della tua famiglia, mentre davanti agli altri e negli altri ambienti niente ti contraddistingueva come bambino amico di Gesù?

"DOVE E' ERRORE HAI PORTATO VERITA'?": oppure non hai avuto il coraggio di dire in faccia la verità, magari per non pagare di persona? O hai aggiunto falsità a falsità? O hai taciuto per comodo?

"DOVE E' DISORDINE HAI PORTATO SPERANZA?": oppure sei stato un pessimista, un disfattista, hai "tirato giù" al posto di "tirare su", come uno che in fin dei conti non crede in niente? Hai la sensibilità per capire quando uno è in difficoltà e ha bisogno di sostegno?

"DOVE E' TRISTEZZA HAI PORTATO GIOIA?": oppure hai "piantato il muso", eri sempre arrabbiato, nervoso, ti lamentavi sempre e di tutto? Sei capace, anche nelle situazioni più difficili di esprimere gioia e allegria?

"DOVE SONO TENEBRE HAI PORTATO LUCE?": sei stato un bambino saggio? Là dove c'era oscurità perché non si capiva bene da che parte fosse la ragione e dove il torto, oppure dove c'era qualcuno che non capiva una situazione, un problema, una difficoltà... Hai dato una mano per capire, oppure hai contribuito ad aumentare la confusione?

I "mattoni" andranno incollati su un grande cartellone, uno dietro l'altro, per formare la "via della pace". Ogni bambino disegnerà se stesso, ne ritaglierà la sagoma e la incollerà sulla via della pace come segno della sua volontà di diventare un costruttore di pace singolarmente ed insieme agli altri bambini del suo gruppo Emmaus.

PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER I RAGAZZI NUOVI (11-13 anni)

Raccomandiamo ai Responsabili di prepararsi alla riunione con una lettura/studio attenta dell'editoriale e suggeriamo di prendere visione delle pagine della rubrica "Hanno detto" al fine di attingere ulteriori idee per la programmazione.

1ª proposta: Un problema... diverse soluzioni

OBIETTIVI: *Confrontare scenari diversi di soluzione di un conflitto per fare emergere quegli atteggiamenti che ne possono favorire una soluzione pacifica, così come quelli che, invece, contribuiscono ad una loro*

esasperazione. Sapere distinguere le emozioni (che sono naturali) dai comportamenti, positivi o negativi, che sono comunque modificabili.

Il Resp, utilizzando qualche testo a disposizione nelle pagine della rubrica "hanno detto" si esprime sull'opportunità di saper affrontare le situazioni di conflitto e di saperle superare. Spesso si tratta di malintesi, di esasperazione di problemi, di incomprensioni.

A questo scopo, il gioco di simulazione di situazioni conflittuali può rappresentare/essere un valido strumento di lavoro.

1. Il Resp con l'aiuto di un altro Resp. o di un ragazzo (dopo un breve accordo preliminare) simula una situazione conflittuale. Esempio: gomitate nel banco perché il compagno "invade il mio campo", gomitate di ritorno con escalation del conflitto.... (prima versione della scenetta).
2. Vediamo ora come si sarebbe potuto risolvere in modo diverso questa situazione (seconda versione con stessa situazione di partenza) in cui uno dei due "contendenti" prova a stabilire delle regole condivise, a offrire delle argomentazioni pacate sul perché non sia giusto non rispettare gli spazi reciproci...
Questo esempio serve unicamente da stimolo/esempio ai ragazzi, che vengono in seguito invitati a dividersi in gruppi di quattro o cinque con la consegna di presentare a loro volta una situazione conflittuale con due soluzioni diverse.
3. Ogni gruppo ha dieci minuti di tempo per immaginare la scena.
4. Presentazione di cinque minuti da parte di ogni gruppo della situazione conflittuale con le due soluzioni possibili.
5. Discussione e condivisione sulle situazioni presentate.

Il Responsabile invita quindi i ragazzi a rappresentare, alla luce delle scenette che hanno realizzato, due cartelloni, utilizzando ritagli di giornali, titoli, disegni fatti da loro:

in uno dovranno raffigurare il conflitto come antagonismo, violenza, rabbia, aggressività; nell'altro il conflitto inteso come raffronto di posizioni, mediazione, possibilità di confronto, opportunità di avvicinamento.

2ª proposta: Gesù e il conflitto

OBIETTIVO: *attraverso un incontro di preghiera/veglia diventare consapevoli di come Gesù ha affrontato il conflitto e confrontare il proprio stile di relazione con il suo.*

Al Romano che lo schiaffeggiava, Gesù rispondeva con calma: "Perché mi percuoti?" (cfr. Gv 18,22-23). Invece di rispondere sullo stesso registro di violenza e reagire al comportamento dell'aggressore, Gesù ha preferito provare ad "entrare" nelle ragioni dell'altro e tentare di far sì che si interrogasse sulle ragioni del suo gesto. In un'altra occasione un uomo arrabbiato lo interrogò perché lo aiutasse a risolvere un problema d'eredità: "Maestro, dì a mio fratello di condividere con me la nostra eredità!" (Lc 12,13-21). Gesù non prende le difese né dell'uno, né dell'altro, ma non si tira indietro rispetto al problema. Semplicemente sposta l'attenzione su qualcosa che gli pare più importante: "La vita di un uomo non dipende da quello che possiede" e quindi racconta una storia che ha lo scopo di riportare entrambi i fratelli su un problema comune: l'avidità. Lo sguardo è stato spostato dai fatti per incentrarsi sulle persone.

C'è poi il brano di Mc 3,1-6. Gesù poteva evitare il conflitto. Poteva partecipare alla preghiera del sabato facendo finta di niente e poi chiamare in disparte l'uomo e guarirlo, lontano dagli sguardi giudicanti dei farisei, in un secondo momento. Invece, al contrario, sceglie di sottolineare il problema: ponendo una precisa domanda su ciò che è lecito. Non si tratta di sfidare i suoi avversari, ma di offrire loro la possibilità di riflettere (ed eventualmente cambiare idea) su qualcosa che Gesù riteneva molto importante, non eludibile. Gesù ha il coraggio del confronto perché ha la consapevolezza di essere nella verità. A volte anche noi sappiamo di essere nel giusto, ma il confronto è talmente faticosa da gestire, che preferiamo starcene in disparte, tacere, farci i fatti nostri ed, eventualmente, condividere le nostre idee solo con chi la pensa come noi.

Questi tre brani possono essere utilizzati per un incontro di preghiera durante il quale, anziché essere letti, possono essere drammatizzati dai ragazzi. Un segno efficace che può essere proposto è quello di una spada costruita con un filo di rame (simbolo del conflitto aggressivo) che si trasforma, piegandone la

punta, in un uncino (simbolo del conflitto che stabilisce delle relazioni) con il quale “agganciare” l’altro e avvicinarsi a lui.

PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER I C.14 (14-17 anni)

Raccomandiamo ai Responsabili di prepararsi alla riunione con una lettura/studio attenta dell’editoriale e suggeriamo di prendere visione delle pagine della rubrica “Hanno detto” al fine di attingere ulteriori idee per la programmazione.

1ª proposta: Lasciare spazio al pensiero dell’altro

OBIETTIVO: *All’interno di una discussione, di un confronto, di un conflitto apprendere la capacità di ascoltare attentamente le formulazioni contrarie. La disponibilità a lasciarsi sfidare da argomentazioni opposte ha un alto valore educativo, poiché permette di verificare e scoprire la mancanza di obiettività spesso presente nelle proprie posizioni.*

La riunione potrà essere introdotta dalla lettura di uno o più testi tratti dalla rubrica “Hanno detto”. Sarà utile avviare una breve scambio di idee che aiuti i ragazzi a calarsi nell’argomento e, magari, se un po’ animata, che faccia emergere già nell’esperienza stessa del condividere, la possibilità sempre presente nella nostra vita di entrare in conflitto di idee e di posizioni, anche con le persone che sentiamo più vicine.

Quindi, dopo aver diviso in due sottogruppi (A e B) i ragazzi, il Resp. sceglie un argomento riguardo al quale prepara materiali a favore o contro una certa posizione. L’argomentazione potrà riguardare interessi, valori, credenze, scopi...Ad esempio, “a favore o contro il fatto che le donne in parlamento abbiano per diritto un certo numero di seggi”; oppure “che per vivere in comune è necessario rispettare alcune regole”; o ancora “che è importante andare ogni domenica a Messa”... In sintesi, posizioni che possano mettere le persone in disaccordo reciproco, in posizioni di incompatibilità.

Si consegna a ciascun gruppo le due posizioni sulle quali esso dovrà confrontarsi: uno lavorerà sul tema proposto, l’altro svilupperà la posizione opposta. Ogni gruppo dovrà preparare un breve discorso scritto, chiaro e persuasivo in difesa della propria posizione, sviluppando argomentazioni e provando a citare esperienze significative che siano a favore della posizione difesa.

Al termine del tempo precedentemente stabilito dal Resp per terminare il compito, i gruppi si presentano vicendevolmente le rispettive argomentazioni. Coloro che ascoltano cercano di comprendere, prendono nota e chiedono eventuali chiarimenti su cose non immediatamente evidenti.

Svolte le rispettive presentazioni i gruppi discutono apertamente le posizioni. Ognuno sarà impegnato a dimostrare la debolezza delle argomentazioni dell’altro. Per esercitare i ragazzi a non assumere posizioni tendenziose, i gruppi, a un certo punto, si scambieranno le posizioni con il compito di formulare un’argomentazione diversa e nuova a sostegno della posizione avversata precedentemente, arricchendo e migliorando l’argomentazione. Questa fase è particolarmente importante perché può aiutare il Resp a presentare il conflitto come possibilità di ascolto e di ampliamento delle proprie vedute.

L’ultima fase dell’esperienza prevede che, dopo aver discusso le rispettive posizioni, i due gruppi insieme si concentrino sulla ricerca di una soluzione di sintesi creativa e nuova.

Il Resp., che dovrà guidare questa ultima fase, sottolineerà il fatto che il sostegno di posizioni diverse e lo scambio di esse non aveva come scopo quello di sopraffare l’altro, bensì voleva essere uno strumento per approfondire il problema e non essere parziali nel proprio argomentare. Il difficile compito da svolgere assieme ora sarà quello di descrivere e sviluppare una posizione nuova che tenga conto di tutti i fatti, le informazioni e le argomentazioni esposti. Quest’ultimo “esercizio” esclude la possibilità di trattare i problemi e le soluzioni secondo una prospettiva che intravede solamente le possibilità “vero o falso” o “giusto o sbagliato” e implica quindi l’esercizio di abilità di comprensione, di comunicazione, di parafrasi, di sintesi, di analisi. Nello stesso tempo esso è efficace se durante lo svolgimento si agisce tenendo conto di regole e comportamenti.

La posizione finale raggiunta andrà trascritta su un cartellone e su di esso tutti dovranno convergere e lasciare un segno tangibile del loro accordo: la loro firma. [liberamente tratto e adattato da Maurizio Gentile e Carlo Petracca *Apprendimento Cooperativo e educazione sociale nella scuola*, Elmedi]

Sull'esercizio fatto ogni ragazzo potrà poi confrontarsi singolarmente pensando a una situazione concreta da lui vissuta che lo ha portato a uno scontro con qualcuno e immaginando, nei termini in cui è stato fatto l'esercizio di gruppo, una possibile soluzione diversa che tenga conto anche delle posizioni dell'altro e che miri a ricomporre il dissidio e ad avvicinarlo all'altro. Naturalmente al Responsabile spetterà sottolineare che questo modo di procedere offre una "marcia in più" nella prospettiva evangelica che prevede l'accoglienza a priori, il perdono dei torti subiti e l'amore in Gesù per ogni fratello.

2ª proposta: Il conflitto: un'occasione per diventare liberi

OBIETTIVO: *accostandosi a qualche brano di Vangelo, tentare di capire quale fosse l'atteggiamento di Gesù rispetto ai conflitti e, attraverso la preghiera, assimilarne lo stile, il pensiero, l'atteggiamento.*

Coloro che asseriscono di vivere senza conflitti mentono a se stessi. Quando due persone s'incontrano hanno sicuramente due approcci differenti, due personalità, due storie, due culture. ... Tra i discepoli di Gesù c'erano dei conflitti (ad esempio si veda Mt 20,20-28). In diverse occasioni Gesù ha vissuto o ha provocato volontariamente dei conflitti (v. Lc 4,28 o Mt 21,23-27: su questo brano è senz'altro utile fare mimare ai ragazzi il dialogo proposto a pag. 15). E ogni volta scopriamo che per lui l'importante era gestirli smorzandone la violenza che ne sarebbe potuta scaturire.

Pensiamo solo a cosa avremmo fatto noi al suo posto se, chiedendo aiuto ai nostri amici più cari in un momento di difficoltà, li avessimo trovati che dormivano! (Il riferimento è al brano di Mc 14,32-42 ampiamente commentato alla pag 9 di questo sussidio)

Così, potremmo addirittura stupirci quando Gesù parla di sé come possibile elemento di conflitto fra le persone: *Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa* (Mt 10,34-36). Ma queste parole, dette da colui che in un altro momento dice: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace* (Gv 14,27), ci fanno capire che per lui conflitto non significa certamente violenza, ma può voler dire anche tagliare i ponti con le situazioni, le inclinazioni, i comportamenti e le relazioni che ci rendono schiavi. Gesù è venuto per questo. Pensiamo in proposito alle chiamate che rivolge ai discepoli. Sono sempre proposte che provocano una rottura e quindi un conflitto.

Un buon esercizio che può essere proposto ai C.14 è quello di analizzare se nella loro esperienza di fede c'è stata la tentazione di fuggire, di non scegliere, di procrastinare una decisione per non entrare in conflitto con qualcuno (gli amici, la famiglia, se stessi...), o per non rompere con qualcosa (abitudini, comodità, pigrizie...). Una lettera a Gesù può aiutare a mettere ordine nei pensieri e a oggettivare l'esperienza. In un clima di preghiera, coloro che scelgono di affrontare un conflitto che ritengono particolarmente importante per la loro crescita, possono alzarsi in silenzio dal loro posto, porre la propria lettera sotto la croce e, simbolicamente (facendo riferimento ai brani proposti a pag. 13 e 14 che, assieme ai testi evangelici, possono segnare le tappe di una veglia), con un paio di forbici ritagliare un tassello da un grande cuore "perfetto" sagomato su un cartellone e preparato in precedenza dal Responsabile vicino all'altare.

PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER I PRE-TESTIMONI (18 – 23 anni)

Le comunità di questa branca sono invitate a leggere attentamente l'editoriale che apre il sussidio e a dedicare ad esso un congruo tempo di riflessione personale e quindi di condivisione.

Ci sembra inoltre opportuno che un'altra riunione venga dedicata alla lettura e commento del brano tratto dalla Lettera Enciclica "Deus caritas est" di Benedetto XVI pubblicata nelle ultime pagine.

Per pregare insieme, infine, potrà essere di aiuto il testo evangelico di Marco e la traccia che segue, presentati a pag. 9.

In continuità con la riflessione che abbiamo avviato attraverso la pubblicazione di alcuni stralci della catechesi sul significato sponsale del corpo di Giovanni Paolo II, a partire da questo numero presenteremo diversi brani tratti dalla prima enciclica di Benedetto XVI "Deus caritas est". Sollecitiamo i Responsabili e le comunità dei pre-T a leggerli e a farne oggetto di riflessione, condivisione e preghiera.

L'UNITÀ DELL'AMORE NELLA CREAZIONE E NELLA STORIA DELLA SALVEZZA

2. L'amore di Dio per noi è questione fondamentale per la vita e pone domande decisive su chi è Dio e chi siamo noi. Al riguardo, ci ostacola innanzitutto un problema di linguaggio. Il termine « amore » è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti. Anche se il tema di questa Enciclica si concentra sulla questione della comprensione e della prassi dell'amore nella Sacra Scrittura e nella Tradizione della Chiesa, non possiamo semplicemente prescindere dal significato che questa parola possiede nelle varie culture e nel linguaggio odierno.

Ricordiamo in primo luogo il vasto campo semantico della parola « amore »: si parla di amor di patria, di amore per la professione, di amore tra amici, di amore per il lavoro, di amore tra genitori e figli, tra fratelli e familiari, dell'amore per il prossimo e dell'amore per Dio. In tutta questa molteplicità di significati, però, l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono. Sorge allora la domanda: tutte queste forme di amore alla fine si unificano e l'amore, pur in tutta la diversità delle sue manifestazioni, in ultima istanza è uno solo, o invece utilizziamo una medesima parola per indicare realtà totalmente diverse?

« Eros » e « agape » – differenza e unità

3. All'amore tra uomo e donna, che non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo s'impone all'essere umano, l'antica Grecia ha dato il nome di *eros*. Diciamo già in anticipo che l'Antico Testamento greco usa solo due volte la parola *eros*, mentre il Nuovo Testamento non la usa mai: delle tre parole greche relative all'amore — *eros*, *philia* (amore di amicizia) e *agape* — gli scritti neotestamentari privilegiano l'ultima, che nel linguaggio greco era piuttosto messa ai margini. Quanto all'amore di amicizia (*philia*), esso viene ripreso e approfondito nel Vangelo di Giovanni per esprimere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli. La messa in disparte della parola *eros*, insieme alla nuova visione dell'amore che si esprime attraverso la parola *agape*, denota indubbiamente nella novità del cristianesimo qualcosa di essenziale, proprio a riguardo della comprensione dell'amore. Nella critica al cristianesimo che si è sviluppata con crescente radicalità a partire dall'illuminismo, questa novità è stata valutata in modo assolutamente negativo. Il cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio. Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?

4. Ma è veramente così? Il cristianesimo ha davvero distrutto l'*eros*? Guardiamo al mondo pre-cristiano. I greci — senz'altro in analogia con altre culture — hanno visto nell'*eros* innanzitutto l'ebbrezza, la sopraffazione della ragione da parte di una « pazzia divina » che strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza e, in questo essere sconvolto da una potenza divina, gli fa sperimentare la più alta beatitudine. Tutte le altre potenze tra il cielo e la terra appaiono, così, d'importanza secondaria: «*Omnia vincit amor*»,

afferma Virgilio nelle *Bucoliche* — l'amore vince tutto — e aggiunge: « *et nos cedamus amori* » — cediamo anche noi all'amore. Nelle religioni questo atteggiamento si è tradotto nei culti della fertilità, ai quali appartiene la prostituzione « sacra » che fioriva in molti templi. L'*eros* venne quindi celebrato come forza divina, come comunione col Divino.

A questa forma di religione, che contrasta come potentissima tentazione con la fede nell'unico Dio, l'Antico Testamento si è opposto con massima fermezza, combattendola come perversione della religiosità. Con ciò però non ha per nulla rifiutato l'*eros* come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell'*eros*, che qui avviene, lo priva della sua dignità, lo disumanizza. Infatti, nel tempio, le prostitute, che devono donare l'ebbrezza del Divino, non vengono trattate come esseri umani e persone, ma servono soltanto come strumenti per suscitare la « pazzia divina »: in realtà, esse non sono dee, ma persone umane di cui si abusa. Per questo l'*eros* ebbro ed indisciplinato non è ascesa, « estasi » verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo. Così diventa evidente che l'*eros* ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende.

5. Due cose emergono chiaramente da questo rapido sguardo alla concezione dell'*eros* nella storia e nel presente. Innanzitutto che tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione: l'amore promette infinità, eternità — una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere. Ma al contempo è apparso che la via per tale traguardo non sta semplicemente nel lasciarsi sopraffare dall'istinto. Sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'*eros*, non è il suo « avvelenamento », ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza.

Ciò dipende innanzitutto dalla costituzione dell'essere umano, che è composto di corpo e di anima. L'uomo diventa veramente se stesso, quando corpo e anima si ritrovano in intima unità; la sfida dell'*eros* può dirsi veramente superata, quando questa unificazione è riuscita. Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza. L'epicureo Gassendi, scherzando, si rivolgeva a Cartesio col saluto: « O Anima! ». E Cartesio replicava dicendo: « O Carne! ». Ma non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso. Solo in questo modo l'amore — l'*eros* — può maturare fino alla sua vera grandezza.

Oggi non di rado si rimprovera al cristianesimo del passato di esser stato avversario della corporeità; di fatto, tendenze in questo senso ci sono sempre state. Ma il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'*eros* degradato a puro « sesso » diventa merce, una semplice « cosa » che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce. In realtà, questo non è proprio il grande sì dell'uomo al suo corpo. Al contrario, egli ora considera il corpo e la sessualità come la parte soltanto materiale di sé da adoperare e sfruttare con calcolo. Una parte, peraltro, che egli non vede come un ambito della sua libertà, bensì come un qualcosa che, a modo suo, tenta di rendere insieme piacevole ed innocuo. In realtà, ci troviamo di fronte ad una degradazione del corpo umano, che non è più integrato nel tutto della libertà della nostra esistenza, non è più espressione viva della totalità del nostro essere, ma viene come respinto nel campo puramente biologico. L'apparente esaltazione del corpo può ben presto convertirsi in odio verso la corporeità. La fede cristiana, al contrario, ha considerato l'uomo sempre come essere uni-duale, nel quale spirito e materia si compenetrano a vicenda sperimentando proprio così ambedue una nuova nobiltà. Sì, l'*eros* vuole sollevarci « in estasi » verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni.

(Benedetto XVI, dalla Lettera enciclica *Deus Caritas est*, dicembre 2005)